

LIVING

un film di Oliver Hermanus

con Bill Nighy, Aimee Lou Wood, Alex Sharp, Tom

Burke, Adrian Rawlins; sceneggiatura: Kazuo Ishiguro;

fotografia: Jamie Ramsay; montaggio: Chris Wyatt; musiche:

Emily Levienaise-Farrouch; produzione: British Film Institute;

distribuzione: Circuito Cinema

Gran Bretagna, 2022 - 102 min



1953. Londra stenta ancora a riprendersi dalla distruzione della Seconda Guerra Mondiale. Williams, un uomo comune ridotto dopo anni di opprimente routine lavorativa a vivere quasi nell'ombra, è costretto a fare un bilancio della sua vita. Decide all'improvviso di trasformare la sua noiosa esistenza e di creare qualcosa da lasciare alla generazione successiva.

«Erano anni che pensavo ad un rifacimento inglese di questo classico del cinema giapponese, un film che ho sempre amato. Ricordo che ebbe un impatto enorme su di me, non solo per le mie origini giapponesi ma anche perché, senza che me ne sia reso conto, ha profondamente influenzato la mia vita per la forza del messaggio che trasmetteva.» (Kazuo Ishiguro)

«Il cinema giapponese di quegli anni è caratterizzato da una luce molto particolare ed ogni singolo fotogramma di Ikiru è come una fotografia. Era questa la mia paura più grande anche se ero consapevole che non avrei dovuto cercare di imitare l'originale. Anche Ishiguro voleva a tutti i costi realizzare un film che fosse solo nostro senza naturalmente mancare di rispetto all'originale. Siamo dei cinefili appassionati, ci siamo scambiati consigli e raccomandazioni citando film girati e ambientati in Gran Bretagna negli anni 50 e di conseguenza il risultato finale è una lettera d'amore al cinema di quegli anni.» (Oliver Hermanus)

«Nel 1952, da pochi anni terminata la seconda Guerra Mon-

diale con le terribili conseguenze sul suo paese, Akira Kurosawa realizza Vivere, uno dei suoi film più belli, puntuali e pessimisti, che ha al centro il capoufficio della sezione civile del comune di Tokyo. 70 anni dopo, lo scrittore Kazuo Ishiguro, premio Nobel, decide di rivisitare quel capolavoro in bianco e nero per farne una storia ambientata nella Gran Bretagna del 1953, coi suoi burocrati con ombrello e bombetta. Nasce così Living, con la benedizione degli eredi di Kurosawa, che stimano Ishiguro e la sua capacità di cogliere l'essenziale. Fedele nella trama, un film in fulgidi colori, che sembra girato proprio in un'epoca di cui riprende le tinte dai filmati di repertorio. C'è un afflato di speranza in più in questo film elegante e bello, che finisce per diventare un anomalo feel-good movie, ma soprattutto c'è la straordinaria prova di Bill Nighy, che, dopo esser stato utilizzato per lo più come caratterista, diventa protagonista. La dimostrazione che certe storie si possono anche ri-raccontare, a condizione di saperle far proprie.» (Daniela Catelli, comingsoon.it)

«Se l'insieme scorre raffinato e minimale lo si deve molto a Bill Nighy, maschera di imperturbabile compostezza che gioca di sottrazione nel caratterizzare il protagonista, un uomo abituato a nascondere le emozioni in nome di una quiete che tutto mette a tacere e anestetizza, un funzionario pubblico per cui le pratiche di ufficio che potrebbero comportare complicazioni vengono accantonate, "tanto non succede nulla!". Una malattia terminale in stadio avanzato mette il protagonista, forse per la prima volta, davanti a un bivio: continuare nel silenzio a vivere gli ultimi giorni della propria vita o prendere finalmente coscienza di ciò a cui si è rinunciato, proprio come il James Stevens di Quel che resta del giorno, non a caso successo letterario di Ishiguro?» (Luca Baroncini, spietati.it)

«In un ruolo che gli calza a perfezione, per anagrafe ed esperienza, Nighy non fa mai un passo di troppo, soppesa ogni tono e fa montare al suo Mr. Williams un disperato desiderio di vivere ancora, una speranza che si fa manifesto esistenziale e politico, la dedizione come lezione da lasciare ai posteri. Resta il dubbio se sia necessaria la spada di Damocle di un male incurabile per poter dare una svolta a sé e agli altri, ma in fondo questa consapevolezza non fa che acuire la dolce tristezza della storia. C'è un monologo sulla fame di vita, in un pub, commovente nel senso più alto del termine.» (Lorenzo Ciofani, cinematografo.it)

«A volte ci vuole una vita per comprendere che quella che abbiamo da sempre indossato è una maschera sfilacciata, sbagliata, modellata dal giudizio degli altri, ma poco aderente al nostro viso. È una maschera che non ci appartiene, ma che abbiamo comunque fatto nostra, convincendoci che sia quella la performance più adatta da interpretare sul palcoscenico della nostra vita (...). Una rinascita, questa, che il regista sudafricano traduce in linguaggio cinematografico, chiamando a sé ogni elemento del proprio apparato filmico per rendere tangibile e coinvolgente questo nuovo - e brevissimo - inno alla vita. (...) E se prima nel mondo interiore di Williams non vi era spazio per nessun altro sguardo, nessun altro corpo, adesso tutto si apre, abbracciando altre esistenze e ascoltando altre voci.» (Elisa Torsiello, movieplayer.it)